

## SetteSere Qui

SetteSere Qui

### Fra viti, olivi e soprattutto... fichi!

Sandro Bassi A trent' anni esatti dal precedente (Oriolo, la storia «minore» di una comunità rurale e della sua torre, Tip. Faentina ed. 1990), Stefano Saviotti dà alle stampe La Torre di Oriolo. Storia di una rocca e del suo territorio (119 pagg., con disegni e foto in b/n, Tip. Valgimigli, 13 euro), che non è solo un aggiornamento o un completamento, ma un libro del tutto diverso. In questi trent' anni infatti Oriolo - luogo amatissimo dai faentini -, ha visto il restauro, l'apertura al pubblico, la progressiva valorizzazione della magnifica torre e del circostante parco. L'una e l'altro costituiscono un gioiello nel pur ricco e variegato patrimonio ambientale faentino; la torre in realtà è un unicum assoluto, di livello perlomeno nazionale, anzitutto da un punto di vista architettonico. Allora, tenendo sotto gli occhi il nuovo lavoro di Saviotti, vediamoli o rivediamoli. UNA STORIA AVVINCENTE Accantonando le origini più lontane, risalenti al VII sec. - Saviotti cita la prima memoria, dell' anno 678, quando un tal Dionigi da Auriolo, capitano dei faentini, conduce un assalto contro Forlì -, Oriolo diventa importante in epoca manfrediana. E' in data 4 gennaio 1474 che la località viene venduta per 250 scudi dall' arcivescovo di Ravenna al signore di Faenza, Carlo II.

Questi provvede a far erigere, su un insediamento fortificato già da secoli, la torre che ancor oggi vediamo. Capolavoro di ingegneria militare ma anche di estetica e di perfetta geometria - in pianta è un esagono irregolare ma simmetrico, con due angoli retti e quattro ottusi, e «tale conformazione fa sì che l' edificio sembri ottagonale visto da est o da ovest, quadrato invece se osservato da nord o da sud» -, la torre è opera di un architetto documentalmente ignoto, anche se la tradizione e tutt' una serie di congetture la fanno e l' hanno sempre fatta attribuire al fiorentino Giuliano da Maiano, che proprio in quell' anno avrebbe iniziato il grande cantiere della Cattedrale. L' attribuzione si basa sul fatto che Giuliano era l' architetto di fiducia dei Manfredi, anzi un autentico «uomo di regime» (in senso positivo), inviato dai Medici a Faenza nel quadro dei complessi rapporti diplomatici e di fatto anche culturali - tra Firenze e le varie signorie romagnole, satelliti da ricondurre nell' orbita medicea. I fiorentini ci dovevano «insegnare a stare al mondo», anzi, dovevano insegnarlo al mondo intero e in effetti Giuliano, forse il miglior discepolo di Brunelleschi, era portatore di un verbo nuovo, tecnicamente ed esteticamente ineguagliabile. Si è sempre detto, inoltre, che a Faenza non c' era alcun progettista capace di realizzare un edificio come la Torre di Oriolo. Tuttavia la prova di questa «incontestabile» paternità non è mai stata trovata e anzi Saviotti fa notare come «le misure impiegate nella costruzione siano quelle tipiche faentine». Il mistero è destinato a rimanere e peraltro la vicina rocca di Monte poggio, per la quale l' intervento di Giuliano è certo e documentato, appare stilisticamente molto diversa da Oriolo. Sia come sia, il geniale autore coniugò qui funzionalità e bellezza, eleganza e robustezza delle murature (di spessore medio pari a 2 metri e 80 e talmente ben distribuite, per resistere ai colpi d' armi da fuoco, da occupare il 60 per cento della superficie totale!), tradizione e modernità. Ironia della sorte, la formidabile Torre non ha mai sparato un solo colpo: nel novembre 1500 di fonte a Cesare Borgia calò



le braghe per l' immediata resa del castellano, poi durante la parentesi veneziana (1503-09) fu ulteriormente fortificata, ma, caduta tra le grinfie pontificie, perse il suo valore militare e pian piano decadde. Della sua lunga e pacifica storia successiva va messo in rilievo il fatto che i funzionari cui fu concessa non sempre - anzi, quasi mai! - rispettarono gli obblighi di manutenzione: venne usata come cava di mattoni (anche per le vicine chiese di Oriolo e San Mamante) e si tralasciarono soprattutto le onerose riparazioni del tetto. A metà '700 l' affidatario di turno arrivò a demolire quest' ultimo, fino ad ottenere una sorta di cupola di macerie su cui fu rozzamente poggiato un manto di coppi per sgrondare l' acqua in maniera empirica; il problema della scala che raggiungeva l' ultimo piano fu risolto in seguito con la costruzione di una torretta -casamatta che ne copriva lo sbocco in cima (ed è la situazione ripristinata nel restauro odierno). Nel 1944, con le granate che la colpirono più volte, il degrado di cui la Torre già soffriva crebbe ulteriormente e il tetto si trasformò in un prato pensile tanto meraviglioso a vedersi (ospitava anche un fico, un sorbo e diversi pini «bonsai») quanto nefasto per la conservazione della struttura. Il resto è storia di oggi. LA TORRE OGGI La Rocca è oggi completamente restaurata e tornata ad esercitare il suo fascino, fin dalla sorprendente scala a chiocciola, di ben 101 gradini di arenaria a grana finissima, come materiali simile a quelle di Ceparano e Montepoggiolo ma per integrità paragonabile solo a quelle delle rocche di Brisighella e Bagnara; e fin dalla sequenza dei sei piani sovrapposti: cisterna, deposito viveri, sala del corpo di guardia, abitazione del castellano, polveriera; il sesto ed ultimo piano, in origine merlato e coperto, adibito alla sorveglianza e alla difesa dall' alto, è sostituito oggi da un terrazzo che costituisce un' ulteriore attrattiva: come di regola nei castelli d' altura anche Oriolo è in posizione strategica e dominante, da qui si vedono i castelli vicini e viceversa e ciò si traduce in grandiosità e panoramicità della veduta. Il libro di Saviotti naturalmente documenta anche altri innumerevoli dettagli, architettonici o relativi ai recenti restauri, che possono incuriosire il visitatore. ITINERARIO Si consiglia di partire dal Parco delle Ginestre (o «dell' Elefante preistorico» come da nuova denominazione proposta) situato sulla via Salita, laterale destra della via di Oriolo. Un sentiero fra i campi scende al rio e ne risale l' opposto versante fino a Garlèna, bella casa circondata di querce. Un breve tratto di asfalto a destra porta al cippo medievale in spungone con croce in ferro (dove stava quella in pietra oggi conservata nella chiesa) che segna l' accesso originario, in ripida salita fra gli ultimi fichi della piantumazione (erano mille!) del 1965. La chiesa è stata rifatta dopo le distruzioni del '44 ma dentro merita d' esser vista, soprattutto per i delicati stucchi dell' abside (risalgono al 1931 e scamparono alle bombe) e per i due quadri: la Madonna del Rosario, del 1609, di Marcantonio Rocchetti e il Sant' Apollinare sull' altar maggiore, di autore ignoto seicentesco, con la bellissima Torre sullo sfondo. Ovvio la visita al parco (aperto, come la Torre, da primavera in poi sabato e domenica), con i suoi pini secolari vincolati dalla Regione per età, dimensioni e pregio paesaggistico e con elementi naturali (roverella, acero campestre, olmo, biancospini) mescolati a quelli dell' antico orto -frutteto piantato dai Caldesi: peri, alloro, melograni, rosmarini, azzeruoli. Visitata anche la torre, si prosegue dalla piazzetta verso sud per carraia sotto due ali di acacie: oltrepassate le case Pasqualina (vecchia quercia) e Biasola, si arriva ad un bivio. A destra si taglia per i calanchi di Monte Piano, dritto invece si sbuca sulla via San Mamante. Nel primo caso si compie un bel giro ad anello in gran parte fuori asfalto, passando per Casa Balda e infine per San Biagio Antico (antica croce viaria in spungone integra). Proseguendo si raggiunge nuovamente via Salita dove, 1 km a destra, c' è il Parco delle Ginestre (6 km circa in tutto, un paio d' ore). Chi voglia altri itinerari può scoprirli con l' aiuto del libro, che si sofferma sui dintorni «come erano» e come sono oggi, incluse le varie case sparse in un paesaggio rimasto fortunatamente intatto, di viti, di olivi, di campi, boschetti e... fichi.